

IL LIBRO

Segni contro tutti: «Le riforme si fanno fuori dal Parlamento»

Mr Referendum rivendica l'introduzione di maggioritario e bipolarismo. «Ma la politica si oppone al cambiamento»

Paolo Bracalini

Mario ovvero Mariotto Segni, alias Mr Referendum, ma anche Mr Maggioritario, ora è principalmente un canuto signore che insegna Diritto civile all'università di Sassari, città e ateneo natali dove si è laureato una cinquantina di anni fa. Eppure il suo nome e il Patto omonimo (una piccola coalizione guidata dal giurista sardo), nei complicatissimi albori degli anni '90, sembrava contenere il presagio di una rivoluzione riformatrice in Italia.

Il destino politico di Mario Segni, in verità, è stato sempre molto ridimensionato alla prova delle urne, ma non si può dire che la scia del «segnismo» (una declinazione speciale del «referenda-

rismo», molto diverso, anche per stile, dalla coazione a ripetere dei radicali) non abbia lasciato tracce, anzi. Il movimento referendario organizzato proprio da Segni a partire dal '90 portò a una modifica radicale del sistema elettorale italiano, e quindi della politica. Due parole complicate che però sono diventate la norma: bipolarismo e maggioritario. «Al sistema proporzionale imperniato sui governi di coalizione fatti e disfatti dai partiti - ricorda ora Segni in un libro appena pubblicato, *Niente di personale. Solo cambiare l'Italia* (ed. Rubbettino, pagg. 148, euro

14) - noi contrapponemmo un modello ispirato a quello anglosassone o a quello francese, il cui connotato essenziale è il bipolarismo e la scelta diretta del go-

DI NUOVO
IN CAMPO

Mario Segni,
protagonista della
politica anni '90. A
sinistra, la
copertina del suo
ultimo libro



verno da parte dei cittadini. Alcuni risultati positivi del nuovo corso sono evidenti e innegabili. Dal 1994 a oggi l'Italia ha visto a ogni elezione l'alternanza tra coalizioni contrapposte. Ogni volta il cambiamento è avvenuto per una scelta diretta dei cittadini. Con il maggioritario l'elettore ha quindi conquistato per la prima volta il vero diritto di scelta del governo e del suo leader». Tutto rose e fiori, in un idilliaco amarcord? Non proprio, perché nelle pagine successive Segni passa alla parte *destruens*, prima di augurarsi una

nuova fase riformatrice. Auspici su cui Segni è tutt'altro che ottimista, da scettico sia sul Pd che sul Pdl, come anche sulla Lega. In breve, su tutti i partiti, che per un motivo o l'altro hanno interesse a opporsi alla «spinta» - come la chiama Segni - delle riforme via referendum.

Ecco la peculiarità di Mariotto Segni nella storia recente (o quasi) della nostra democrazia. Antipolitico *antelitteram* e lontano anni luce dal movimentismo dell'antipolitica grillineggiante, referendario ma non radicale (tanto che il parti-

to di Pannella ha sviluppato una sorta di astio competitivo nei suoi riguardi: «Noi non la possiamo vedere» - mi disse una volta un giovane radicale un po' brillo - abbiamo fatto una trentina di referendum, poi arriva lei, ne fa due, e diventa il leader referendario», racconta nel libro), Segni rimane convinto che il cambiamento della politica non può venire dalla politica: «Le spinte riformistiche sono sempre venute dall'esterno del Palazzo. Il ceto politico si è sempre opposto, ha frenato, ha riconquistato spazi. Il

RIVALITÀ L'ex leader del Patto racconta: «I Radicali invidiano i miei successi nelle battaglie referendarie»

meccanismo proporzionale è quello che gli consente il maggior potere e i minori controlli. Se questa è stata costantemente la sua tendenza, non vedo quale illuminazione potrebbe fargli cambiare idea». In effetti la battaglia di Segni pare quasi disperata, perché «la battaglia istituzionale non basta più, c'è una base di valori che va ricostruita, prima di completare l'edificio di uno Stato moderno e vitale». Alla fine però, a Mr Referendum, rimane ancora un ossimoro di speranza: «Un paese irrimediabile può essere riformato».

Il commento

Le eurobugie dell'Anm

di Matteo Mion

Una toga amica mi ha allungato un dossier dell'Associazione nazionale magistrati dal titolo *Leverità dell'Europa sui magistrati italiani* - fonte Cepej (Commissione europea pour l'efficacité de la Justice). Dalla lettura emerge un quadro eccezionale: abbiamo la miglior magistratura europea! I nostri giudici lavorano in spazi angusti, mal retribuiti, senza possibilità di benefit addizionali quali ad esempio arrotondamenti per arbitrati e pensioni straordinarie: assolvono i loro obblighi in maniera esemplare. Non bastasse la loro abnegazione sono sottoposti pure al Csm che - secondo il libello autoreferenziale - parrebbe essere l'organo disciplinare più efferato che ci sia nel globo terrestre al punto che il 10% delle toghe nazionali è attualmente *sub iudice* innanzi all'Altissima giurisdizione interna. «Nessuna categoria professionale può reggere il confronto tra i dati del proprio sistema disciplinare e quelli della magistratura - si afferma solennemente. Insomma tutti i parametri presentati mettono in luce una giustizia che preme per cifre di produttività in Europa a un costo irrisorio.

Ovviamente l'opuscolo l'ha pubblicato l'Anm senza specificare se a spese degli iscritti o dei cittadini. Sbadati e iettatori quest'ultimi alimentarsi di una macchina tanto efficiente e costituita da persone disposte persino a portarsi il lavoro a casa tra il barbecue e il sofà, pur di non occupare spazi pubblici che scarseggiano. Terzi per produttività nel settore civile e primi in quello penale, ma nonostante tutto sottoposti a test ogni quattro anni. Firmato, i giudici.

Ora, siccome ben conosciamo lo stato peregrino della nostra giustizia, ci viene da pensare che, se i dati riportati nella pubblicazione auto-osannante fossero veri, l'Unione europea avrebbe buon motivo per chiudere i battenti di tutte le Coorti e mandare tutti a casa. Se la nostra magistratura preme nella Ue, significa che l'Associazione nazionale magistrati stampa e diffonde bufale oppure che nella macronazione europea siamo prossimi all'abolizione della giustizia. La domanda più imbarazzante che un assistito possa rivolgere a un avvocato italiano è la seguente: quanto durerà la causa? Il giurista, rosso in viso per la vergogna altrui, è costretto a rispondere: non meno di 4-5 anni nella più rosea delle ipotesi, ma nei casi limite superiamo la ventina. Faccio però mea culpa per la mia ignoranza tapina: pensavo fossimo noi la punta più malandata dell'iceberg, invece scopro che siamo i migliori. Da domani non arrossirò più e risponderò pimpante: non si preoccupi, caro cliente, che anche se la causa durerà vent'anni, nel resto d'Europa è peggio. Solo quel tale Berlusconi rischia la prescrizione, ma francesi e tedeschi sono ricolmi di giudici politicizzati, i nostri no. Fanno le sentenze sullo stesso tavolo dove banchettano perché hanno stipendi modesti e dimore umili. A malapena uniscono il rancio con le ordinanze, ma si tolgono pane e rubli (qualcuno sognava la grande Urss) per stamparci i vademecum dove c'è scritto che sono i migliori. Non bastasse il primato nella giurisdizione penale, pure nella civile stiamo nel podio della legalità al punto che un credito viene recuperato in una decina d'anni... Italiani gente fortunata: magistrati stakanovisti, disciplinati e solerti in quest'Europa di toghe politicizzate e buontempone. Cari colleghi, se il cliente vi guarderà sbigottito e questa volta arrossirà lui, pensando vi siate bevuti il cervello, mi raccomando non fate una piega: carta canta. Dategli l'opuscolo dell'Associazione nazionale magistrati o in alternativa la guida dell'Associazione italiana sommelier.

www.matteomion.com

INDISCRETO A PALAZZO

«SONO STANCO, LASCIO IL COMITATO DEI GARANTI»

L'Unità d'Italia resta senza Ciampi



Il presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi (nella foto) scrive al premier Silvio Berlusconi. Nessuna polemica istituzionale, solo un accorato messaggio: «Da tempo mi ero dato un termine di cessazione da ogni impegno attivo, termine che avevo ritenuto di fissare alla metà del mio novantesimo anno di vita». Poi ammette: «Negli ultimi tempi sto avvertendo una riduzione delle mie energie, che si traduce in un senso di affaticamento, fisico e psicologico». Tranquillizza comunque il Cavaliere. Nulla di grave, tutto in linea con i dati anagrafici!». La conclusione: «Con profondo rammarico, lascio l'incarico in seno al Comitato dei Garanti per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia».

L'EX MINISTRO CONSIGLIERE IN PIEMONTE

Costa riparte dal seggio alla Regione

Fa politica da quarant'anni. È stato deputato (dal 1976), pluriministro, sottosegretario, eurodeputato. Insomma, tutto o quasi. Ma Raffaele Costa (Pdl), 73 anni, è pronto a ripartire. Dal suo Piemonte. Siederà, infatti, nel Consiglio regionale appena venuto fuori dalle urne che hanno incoronato governatore Roberto Cota. Proprio i meccanismi legati al listino e alla formazione della giunta hanno riaperto a Costa le porte dell'ingresso in Consiglio regionale. Roberto Rosso, eletto nel listi-

no, in base alle norme previste dalla legge regionale, diventando assessore lascia il seggio in Consiglio. Fa la stessa cosa anche l'assessore Alberto Cirio, e così a Palazzo Lascaris si aprono le porte per l'ex ministro. Costa, in verità, non ha mai lasciato la politica attiva. Sino al giugno del 2009 è stato presidente della Provincia di Cuneo. Da sempre paladino dei diritti del cittadino, dal 2009 è anche Difensore del cittadino nazionale del Pdl. Ora il nuovo impegno in Consiglio regionale.

DOPO GR E RADIOUNO

Preziosi nuovo asso Rai Ora dirige ad interim anche il Gr Parlamento

Preziosi piglia tutto. En plein di incarichi di vertice per il direttore di Radiouno Rai e del Giornale Radio Rai, Antonio Preziosi. Il Cda di viale Mazzini ha deciso ieri di affidargli, in aggiunta a quello che già Preziosi fa, anche l'interim della direzione del Gr Parlamento. La decisione è stata presa all'unanimità, e si è resa necessaria per la necessità di non lasciare senza guida il vertice dell'importante testata radiofonica, vertice vacante da Pasqua per la scomparsa, dopo una malattia, del direttore Riccardo Berti. Lucano, 43 anni, una carriera tutta interna alla Rai, Preziosi ha fatto a lungo il giornalista parlamentare, e ha seguito in questo ruolo tutti i governi di Prodi, D'Alema, Amato e Berlusconi. Dall'agosto scorso è alla guida del Giornale Radio Rai e di Radiouno Rai. E adesso, sia pure ad interim, questo nuovo incarico nell'azienda.

CONFERMATO ALLA GUIDA DELLA FONDAZIONE

E Minoli si gode il Castello di Rivoli

Niente spoil system per Giovanni Minoli. Il noto giornalista Rai, «papà» di *Mixer* e di altre celebri trasmissioni, dal settembre scorso è presidente della Fondazione Castello di Rivoli. E presidente resterà, anche se al vertice della Regione c'è stato il cambio della guardia con l'elezione di Roberto Cota. Il neogovernatore ha avuto una faccia a faccia con Minoli. E il feeling è scattato immediatamente. «Ho in-

contrato Giovanni Minoli - ha detto Cota - ci siamo parlati, gli ho chiesto di restare presidente della Fondazione Castello di Rivoli perché l'ho trovato molto competente, simpatico, e ritengo possa essere la persona giusta per rilanciare questa importante istituzione. Ovviamente, da parte mia, c'è tutto l'impegno per contribuire al rilancio del Castello. E Minoli ha accettato».

L'EX PRESIDENTE DELLA CAMERA: «CI CREDO ANCORA»

La Pivetti vuol salvare il matrimonio

A Irene manca tanto il suo Alberto. La Pivetti (nella foto) si sfoga così in un'intervista al settimanale *Gioia* in edicola oggi: «Per me non cambia nulla, nel mio matrimonio (con Alberto Brambilla, ndr) continuo a crederci», sebbene l'unione sia giunta da mesi al capolinea, dopo 12 anni e due figli. L'ex presidente della Camera non riesce ancora a guardare al futuro: «Lui per me è stata la scelta della vita. Non mi interessa quello che pensano gli altri, per me nel matrimonio non c'è game over, solo il "game on"». Insomma, come fa ironia lei stessa, proprio un amore «da fine pena mai...».



BITONCI (LEGA)

Sindaco in allarme: prevede l'imboscata in onda su «Annozero»

Massimo Bitonci, deputato e sindaco leghista di Cittadella (Padova), sa bene quello che l'aspetta uno di questi giovedì sera. Tutta colpa di quella lettera che ha inviato a un immigrato algerino «affinché lasci la città». Destinatario della missiva è Mourad Bentrada, che si rifiuta di ottemperare all'ordinanza di sfratto a suo carico ma pretende un alloggio popolare pur guadagnando uno stipendio fisso da 1.400 euro al mese. Bitonci sa già come andrà a finire quando il caso approderà in tv: «Situazioni del genere vengono cavalcate da un certo tipo di informazione come quella di Michele Santoro, che ha inviato qui a Cittadella una troupe di *Annozero*». E, visti i precedenti, non ci vuole la palla di vetro per immaginare il taglio del servizio: «Sono certo - prevede l'esponente del Carroccio - che verrò dipinto come il sindaco leghista cattivo che ce l'ha con gli stranieri per partito preso...». ARIS